

Una strategia comune per le Economie Solidali

di Jason Nardi

Abstract. L'articolo propone una strategia comune per l'Economia Sociale Solidale (ESS) europea, concepita come spazio di costruzione della pace, cooperazione internazionalista e solidarietà translocale in un contesto di guerre, militarizzazione e nazionalismi. In alternativa a riarmo e politiche di potenza, l'ESS può promuovere sicurezza attraverso infrastrutture di cura, produzione cooperativa, auto-organizzazione democratica e sostegno alle comunità colpite da guerre e occupazioni. Pace, giustizia ecologica e gestione dei commons vengono connesse attraverso agroecologia, comunità energetiche, abitare cooperativo e finanza solidale. L'ESS è così proposta come economia di liberazione, capace di contrastare logiche estrattive, coloniali e patriarcali, ponendo al centro riproduzione della vita, reciprocità e interdipendenza. La sfida è collegare e rafforzare le alternative già esistenti, trasformandole in infrastrutture sociali ed ecologiche e rendendo immaginabili e praticabili futuri fondati su cura, cooperazione e democrazia.

Sommario: Solidarietà translocale contro l'economia di guerra, Iniziative di pace con gli attori dell'ESS nei Paesi in conflitto, Il coraggio di osare: la sfida per un'economia di liberazione, Disimparare per riapprendere e rendere possibile la trasformazione, Un ospizio per la modernità, Quindi quali sono queste diverse forme di economia?, Da invisibili a riconosciuti, Come rendere questo cambiamento desiderabile, contagioso, irresistibile? Dal solarpunk alla protopia solidale.

Parole chiave: economia sociale solidale (ESS), pace, solidarietà translocale, *commons*, protopia.

Solidarietà translocale contro l'economia di guerra

In un panorama geopolitico sempre più caratterizzato da guerre, militarizzazione e nazionalismi, la Rete Europea per l'Economia Solidale RIPESS Europe ha elaborato nell'ultimo anno una visione strategica per il movimento (vedi: [Towards-a-Common-Strategy-for-the-Social-and-Solidarity-Economy-in-Europe.pdf-RIPESS-Europe.pdf](#)), riaffermando l'Economia Sociale Solidale (ESS) come ambito di costruzione attiva della pace, cooperazione internazionalista e solidarietà translocale. Ciò significa superare la logica dei

mercati globalizzati e degli Stati securitari per costruire legami duraturi tra lotte locali e globali, comunità e iniziative cooperative attraverso le zone di conflitto e oltre i confini.

L'attuale spostamento verso la "politica di potenza", le sfere d'influenza continentali e gli enormi investimenti nella sicurezza armata in Europa compromettono le priorità sociali, la transizione ecologica e le condizioni stesse che consentono alle economie solidali di prosperare. La militarizzazione sottrae risorse pubbliche all'azione climatica, alla transizione ecologica e al welfare, normalizzando una visione del mondo in cui la sicurezza viene rag-

giunta attraverso la forza anziché attraverso la giustizia sociale e la cooperazione democratica. Per RIPESS Europe, ciò è incompatibile con un'ESS fondata sui diritti umani, sui *commons* e sulla riproduzione sociale della vita.

Rifiutare la guerra e il militarismo significa anche mettere in discussione le narrazioni che descrivono la migrazione, il dissenso e i movimenti sociali come minacce alla sicurezza. Le pratiche dell'ESS dimostrano che la sicurezza reale deriva da infrastrutture condivise di cura, dalla produzione cooperativa e dall'auto-organizzazione delle comunità, non dai confini, dalla detenzione o dal riarmo.

Iniziative di pace con gli attori dell'ESS nei Paesi in conflitto

Un orientamento strategico fondamentale consiste nello sviluppare iniziative concrete di pace con gli attori dell'ESS nei Paesi colpiti dalla guerra e dall'occupazione, tra cui, a titolo esemplificativo, Ucraina, Palestina/Gaza, Siria, Rojava e altre zone di conflitto. Ciò comprende:

- **Solidarietà diretta e sostegno materiale:** facilitare il commercio equo, gli acquisti cooperativi e i canali di mutuo aiuto che aggirino le filiere estrattive e i regimi sanzionatori dannosi per la popolazione civile.
- **Accompagnamento politico:** sostenere i movimenti sociali nonviolenti e le cooperative comunitarie che resistono sia agli attori militarizzati sia ai governi autoritari, favorendo contatti diretti e campagne di advocacy.
- **Scambio e apprendimento:** creare spazi in cui gli operatori e le operatrici dell'ESS dei territori colpiti dai conflitti possano condividere con le reti europee le proprie esperienze di sopravvivenza, autonomia e auto-organizzazione democratica.

Il movimento dell'economia solidale dovrebbe lavorare alla costruzione di una pratica di solidarietà che colleghi esplicitamente pace, transizione ecologica e *commons*. Ciò significa, per esempio:

Promuovere cooperative di energia rinnovabile gestite dalle comunità, sistemi alimentari agroecologici e *commons* abitativi come infrastrutture di pace e resilienza.

Considerare la giustizia ecologica e l'azione

climatica inseparabili dalle lotte antimilitariste e anticoloniali, poiché le stesse logiche estrattive alimentano sia la guerra sia la distruzione ambientale.

Sostenere politiche locali e regionali che diano priorità agli investimenti sociali ed ecologici rispetto alla spesa per la difesa e che riconoscano l'ESS come attore fondamentale nella costruzione della pace e nella transizione giusta.

Una priorità specifica è quella di costruire alleanze con i movimenti per il disarmo e la pace già esistenti in Europa e oltre, partecipando alle coalizioni contro il commercio delle armi, le armi nucleari e l'espansione militare e co-sviluppando campagne che colleghino le richieste di demilitarizzazione agli appelli per investimenti sociali nella cura, nell'abitare e nella transizione ecologica.

- Per tradurre questi orientamenti nella pratica, RIPESS Europe invita i suoi membri e le organizzazioni e reti affini a:
- Lanciare una **campagna di solidarietà translocale** che colleghi specifiche iniziative locali dell'ESS con comunità partner nelle zone di conflitto, attraverso azioni comuni, narrazioni condivise e sostegno materiale.
- Organizzare **visite di scambio tematiche (ove possibile) e assemblee online** tra attori dell'ESS provenienti dall'Europa, dalla Rojava, dalla Palestina, dall'Ucraina e da altre regioni, concentrandosi sulla costruzione della pace, sulla governance cooperativa e sulla transizione ecologica.
- Produrre **documenti di posizione e dichiarazioni congiunte** sulla guerra, sul militarismo e sul ruolo dell'ESS nella costruzione della pace, da utilizzare nelle attività di advocacy presso le istituzioni dell'UE, i governi locali e i media.
- Sviluppare **strumenti operativi e moduli formativi** su come le organizzazioni dell'ESS possano impegnarsi nel lavoro di pace e solidarietà, includendo la valutazione dei rischi, criteri per partenariati etici e strategie narrative.

Inserendo internazionalismo, pace e solidarietà translocale come parte dell'orientamento strategico, contribuiamo a ripolitizzare l'ESS come movimento che non si limita a costruire economie alternative, ma contesta attivamente la guerra, il militarismo e le forme

escludenti di sovranità, praticando al contempo un'altra forma di globalizzazione: la globalizzazione della solidarietà.

Il coraggio di osare: la sfida per un'economia di liberazione

Come l'economia finanziarizzata e capitalistica è capace di mutare e riorganizzarsi velocemente, distruggendo nel farlo diritti democratici faticosamente conquistati negli anni e facendo danni irrimediabili agli ecosistemi, così è altrettanto capace di assorbire, corrompere e sussumere tentativi di transizione ecologica e di lotta al cambiamento climatico, riproducendo estrattivismo, concentrazione e crescita del capitale privato e dandogli un aspetto "verde" e apparentemente progressista.

Possiamo dunque osare fidarci di un'economia alternativa e anticapitalista, che non venga "riassorbita" dal sistema dominante? Questa domanda mi è stata posta all'ultimo raduno europeo della rete degli ecovillaggi (GEN Europe), dove mi hanno invitato a parlare come voce della galassia delle economie solidali (per la rete RIPESS Europa) e delle iniziative comunitarie (per la rete europea ECOLISE). Ho provato a rispondere con realismo e speranza, un ottimismo della volontà che può ridarci coraggio. Il coraggio di affrontare quest'alba del terzo millennio, che è allo stesso tempo la coda lunga della fine accelerata e suicida dell'era che vorremmo metterci alle spalle, il capitalocene. Per cui sì, possiamo osare e fidarci di una moltitudine di economie emergenti, facendo attenzione e sapendo distinguere quali sono realmente trasformatrici e quali sono semplicemente riparative o addirittura rafforzano l'attuale sistema dominante.

La prima sfida è sulle tecnologie: riappropriandosene e creando le condizioni per cui siano aperte, libere, ecologicamente sostenibili e non proprietarie, possiamo effettuare scambi economici usando sistemi di valori non capitalisti, su una rete condivisa, senza una banca commerciale in mezzo; possiamo condividere globalmente disegni e modalità di fabbricazione della maggior parte delle cose di cui abbiamo bisogno e riprodurle localmente, adattandole al nostro contesto e producendo in modo distribuito ciò che l'attuale industria concentra e delocalizza in catene globali.

Non solo. Possiamo attribuire valore in un

modo del tutto diverso. E i protocolli che coordinano la produzione delle cose possono coordinare anche il loro governo, permettendo alle comunità di custodire risorse condivise senza un proprietario o uno Stato che detenga l'unico registro rilevante. Facendo questo, possiamo liberarci da diverse forme di dipendenza, oppressione e schiavitù (e soprattutto smettere di sostenere l'economia capitalista): dal lavoro tradizionale "produttivo" e gerarchizzato all'autosfruttamento, dai rapporti neo-coloniali all'ordine patriarcale, ancora molto forte e radicato nelle nostre società.

Una nuova economia è un'economia di liberazione, come la definisce il filosofo brasiliano della liberazione Euclides Mance. Una liberazione dall'organizzazione economica capitalistica dominante, che ha anche preso possesso del nostro vocabolario. Parole basilari come la stessa "economia" – da *oikos* (casa, famiglia, patrimonio domestico) e *nemein* (amministrare, prendersi cura di): la cura della casa – da tempo significano qualcosa di molto diverso. Lo stesso vale per "economia verde". Dobbiamo riappropriarci del loro uso, altrimenti saremo sempre costretti ad aggiungere qualificazioni e alternative, invece di riconoscere che è il loro uso distorto a farci apparire inadatti o sempre alla ricerca di nuovi aggettivi per prendere le distanze dal "normale". L'economia capitalista, sfruttatrice, estrattiva non è normale. Eppure è questo che ci insegnano e che, volenti o nolenti, impariamo.

Disimparare per riapprendere e rendere possibile la trasformazione

Spesso parliamo di cambiamento come se fosse solo una questione di aggiungere nuove idee, nuovi strumenti, nuove soluzioni. Ma se il compito più profondo davanti a noi non fosse imparare, bensì disimparare? Disimparare come pratica politica e collettiva — una pratica che ci chiede di esaminare in che modo le nostre menti siano state plasmate da storie coloniali, logiche estrattive e gerarchie invisibili. Ivan Illich ci avvertiva che le istituzioni pensate per la cura, l'educazione e il progresso spesso finiscono per riprodurre dipendenza e alienazione. Decolonizzare le nostre menti significa allora mettere in discussione non solo ciò che sappiamo, ma il modo in cui lo sappiamo — e riconoscere chi ne è stato sistematica-

mente escluso. Richiede di sostare nel disagio, confrontarci con i nostri presupposti e andare oltre le bolle culturali che frammentano la nostra percezione del mondo.

Allo stesso tempo, il disimparare da solo non basta se le infrastrutture materiali delle nostre società restano intatte. Siamo inseriti in sistemi — reti energetiche, catene di approvvigionamento, architetture digitali — profondamente intrecciati con l'estrazione fossile, la distruzione ecologica e la frammentazione sociale. Non si tratta di tecnologie neutrali; plasmano le nostre relazioni, i nostri ritmi e le nostre possibilità. Per muoverci verso futuri più giusti e vivibili, dobbiamo iniziare il difficile lavoro di de-costruzione e smantellamento di questi sistemi, coltivando al contempo alternative radicate nell'interdipendenza. Questo significa ripensare non solo ciò che produciamo o scambiamo, ma il modo in cui viviamo insieme — ricostruendo il tessuto sociale eroso da decenni di atomizzazione e competizione. E anche il modo in cui viviamo dentro la natura, uscendo dal nostro sguardo antropocentrico e abbracciando una visione ecocentrica.

Non solo: dovremmo adottare anche una prospettiva eco-femminista e decrescente, come quella di Maria Mies e Veronika Bennholdt-Thomsen quando usano il termine "sussistenza" per dire che il nucleo di una società giusta non è la crescita, il profitto o l'accumulazione senza fine, ma la produzione della vita stessa: cibo, cura, lavoro domestico, mutuo aiuto e le attività quotidiane che sostengono persone ed ecosistemi. La sussistenza non è un ritorno alla povertà o all'isolamento, ma un'alternativa politica basata su autonomia, autosufficienza locale e controllo comunitario sui mezzi di vita. Questo significa riorganizzare produzione e consumo in base a ciò di cui le persone hanno realmente bisogno, sostenere economie locali e regionali, riparare invece di sostituire, e rafforzare *commons*, mutuo aiuto e forme cooperative di vita.

Un ospizio per la modernità

In questo contesto, l'idea di "accompagnare verso la sua fine la modernità" (*Hospicing modernity*, titolo del profondo e intenso libro di Vanessa Machado De Oliveira, pubblicato nel 2021) diventa essenziale. Se riconosciamo che il modello dominante di crescita capitalista ha raggiunto i suoi limiti — ecologici,

sociali e spirituali — allora il nostro compito non è prolungarne la vita a ogni costo, ma accompagnarne il declino con cura e responsabilità. L'accompagnamento non è un atto passivo; è una modalità attiva ed etica. Ci chiede di fare spazio al lutto, all'incertezza e alle contraddizioni del convivere in un sistema che vogliamo trasformare radicalmente. Ci invita anche a prestare attenzione a ciò che vale la pena preservare, a ciò che deve essere lasciato andare, e alle nuove forme di vita che stanno già emergendo nelle crepe.

Ed è precisamente in queste crepe, in questi interstizi che troviamo le pratiche del *commoning* ("fare comune") e della cultura comunitaria. Non sono astrazioni utopiche, ma esperimenti viventi: cooperative, reti di mutuo aiuto, sistemi alimentari ed energetici di comunità, spazi condivisi di cura e di decisione. Il *commoning* sfida la logica della scarsità e della competizione mettendo al centro relazioni, reciprocità e gestione collettiva. È allo stesso tempo una pratica materiale e un cambiamento culturale: dalla proprietà all'appartenenza, dal consumo all'uso condiviso, dall'isolamento all'interdipendenza.

Se il capitalismo prospera sulla separazione e la crescita tumorale, allora il *commoning* è il suo antidoto — non come soluzione unica, ma come molteplicità di pratiche che ricuciono e ricreano il tessuto sociale ed ecologico sano. La domanda davanti a noi non è se le alternative esistano davvero e possano diffondersi ampiamente, ma se siamo disposti a impegnarci per esse, a coltivarle e a trasformarci nel processo.

Quindi quali sono queste diverse forme di economia?

In tutta Europa e ben oltre, qualcosa di speciale e al tempo stesso normale sta crescendo negli interstizi di ciò che Mark Fisher ha chiamato "realismo capitalista" — quel senso pervasivo che non esista alternativa, che il sistema attuale sia l'unico orizzonte immaginabile: "è più facile immaginare la fine del mondo che la fine del capitalismo". Eppure, ovunque guardiamo con attenzione, troviamo alternative non solo immaginate, ma vissute.

Non sono sempre visibili in superficie. Non dominano i titoli dei giornali né i mercati azionari. Ma esistono — persistenti, radicate e silenziosamente trasformative.

Sono le cooperative agroecologiche in Italia e in Spagna che ricostruiscono la sovranità alimentare dal suolo in su, rigenerando biodiversità e restituendo dignità alle persone contadine. Sono le reti di agricoltura sostenuta dalla comunità in Germania, i gruppi di acquisto solidale e i distretti di economia solidale in Italia, i *land trust* che riconquistano l'accesso alla terra in Scozia e Portogallo, le mense comunitarie radicate nella terra che promuovono sicurezza alimentare sociale in Francia, Belgio e nel Regno Unito.

Sono le comunità energetiche rinnovabili in tutta l'Europa, dove i cittadini non sono solo consumatori di energia, ma co-produttori, co-proprietari e custodi della transizione. Qui l'energia diventa non una merce ma un bene comune. E un mezzo per affrontare l'accesso e la distribuzione diseguali, la proprietà democratica e la partecipazione.

Sono i progetti di abitazione cooperativa — da Vienna a Zurigo a Barcellona — dove la speculazione viene sostituita da accessibilità di lungo periodo, dove l'architettura è al servizio delle relazioni e dove abitare insieme diventa un atto politico di cura.

Sono reti di mutuo aiuto, biblioteche degli attrezzi e *commons* digitali. Sono cooperative di piattaforma e comunità open source. Sono iniziative di finanza solidale, banche etiche, monete comunitarie, banche del tempo e gruppi rotativi di risparmio mutualistico che ridefiniscono il credito non come estrazione, ma come transazione fiduciaria.

Non si tratta di esperimenti isolati. Spesso, però, sono frammentati. Sono ecosistemi potenziali. Hanno nomi differenti, ma valori e pratiche comuni.

Se spostiamo lo sguardo, iniziamo a vederli come una rete miceliale — come le interconnessioni dei funghi nel sottosuolo del bosco — che connette, scambia, nutre. Invisibile finché non impariamo a guardare oltre. Potente, una volta compreso come funzioni nell'insieme.

Questa è l'Economia Sociale Solidale.

E non è una nicchia. Non è una fase di transizione. È la prefigurazione di quello che sarà la nuova organizzazione eco-sociale... se sopravviveremo alla fine della modernità.

In contesti urbani, si manifesta nell'emergere di spazi terzi co-gestiti, orti comunitari, mercati contadini, logistiche condivise e trasporti di vario tipo, in alcuni casi collegati a

cohousing o abitazioni cooperative, comunità intenzionali o forme ibride, integrando servizi e governance condivisa come nei distretti di economia solidale.

Da invisibili a riconosciuti

L'ESS è locale ma finalmente comincia ad essere riconosciuta dalle istituzioni internazionali. Solo negli ultimi quattro anni abbiamo lavorato alla costruzione del Piano d'Azione per l'Economia Sociale della Commissione Europea, alla risoluzione ONU del 2023 sull'Economia Sociale e Solidale, alla risoluzione dell'ILO del 2024 e all'adozione di nuove norme per l'ESS da parte di diversi Stati. C'è un solo problema: l'investimento pubblico o il finanziamento corrispondente è minimo e ampiamente insufficiente. È come voler coltivare un orto senza dare acqua.

Naturalmente siamo consapevoli che l'ESS non dovrebbe dipendere dai finanziamenti pubblici, ma dato che oggi dominano le regole del mercato, la competizione con il settore privato a scopo di lucro non è possibile. Loro esternalizzano e socializzano i costi, accumulando profitti; noi vogliamo l'esatto opposto: socializzare i benefici e reinvestire distribuendo gli utili.

E fiducia è la parola chiave qui. Perché l'economia dominante funziona con un sistema operativo diverso: competizione anziché cooperazione, estrazione anziché rigenerazione, profitto anziché beneficio, oppressione anziché cura, e soprattutto sfiducia — negli altri, nelle comunità, nella nostra capacità collettiva.

Osare fidarsi di una nuova economia non è dunque solo un atto economico. È un cambiamento culturale e psicologico. Ed è un'azione politica molto paziente. Significa fidarsi del fatto che la cooperazione possa essere più efficiente della competizione. Che la sufficienza possa essere più appagante dell'accumulazione. Che l'interdipendenza non sia una debolezza, ma la base della resilienza. Che possiamo davvero farcela, che non è una fantasia disperata.

Come rendere questo cambiamento desiderabile, contagioso, irresistibile?

Abbiamo bisogno di un immaginario con-

diviso, radicato e rinnovato, alla ricerca di una narrazione potente. Nel suo ultimo libro e tour, *How to Fall in Love with the Future*, Rob Hopkins (“Come innamorarsi del futuro” – Hopkins è stato uno dei principali pionieri del movimento delle *transition towns*) sostiene che l’attivismo ha bisogno di immagini desiderabili del futuro, non solo di avvertimenti sul collasso. Hopkins dice che immaginare un futuro positivo non è evasione; è uno strumento pratico che aiuta le persone a costruire energia collettiva, *agency* (capacità di agire) e impegno di lungo periodo.

Dobbiamo collegare immaginazione e cambiamento politico: la speranza diventa più forte quando è condivisa, incarnata e legata a progetti, storie e alleanze reali. Il pensiero distopico – che ci viene inculcato ogni giorno dai media mainstream e dalla cultura, fino a convincerci che sia l’unica visione del futuro – in realtà paralizza. Dobbiamo desiderare un mondo più giusto, più gioioso e più vivibile. In altre parole, dobbiamo passare dal difendere il presente al fare prove generali del futuro. Praticando ciò che prefiguriamo, ciò che è la “protopia” – il prototipo dell’utopia – riusciamo ad immaginare chiaramente un mondo migliore e ad avere più probabilità di organizzarci insieme per costruirlo.

L’immaginazione stessa è una pratica politica radicale. Non è un semplice ritorno al ‘68 e allo slogan ispirato da Herbert Marcuse (“l’immaginazione al potere”). È un muscolo culturale che dobbiamo continuare ad allenare per rendere più giocosa ed efficace la nostra capacità di trasformare il mondo.

Dal solarpunk alla protopia solidale

Ultimamente ho letto e mi sono concentrato su narrazioni capaci di rafforzare le nostre prefigurazioni di futuro possibile. Per esempio, la letteratura *solarpunk*, che ci offre non solo un’estetica, ma un quadro narrativo. Il *solarpunk* valorizza spesso storie in cui tecnologia, natura e comunità vengono riequilibrate anziché contrapposte. Un modo per immaginare futuri tecnologicamente avanzati ma ecologicamente radicati, decentralizzati ma interconnessi, pragmatici ma pieni di speranza. Il *solarpunk* ci ricorda che il futuro non è solo qualcosa da contrastare o da sopportare — è qualcosa da costruire, progettare, deside-

rare.

E il desiderio conta. Perché uno degli effetti più potenti del realismo capitalista non è solo quello di limitare ciò che pensiamo sia possibile, ma di limitare ciò che permettiamo a noi stessi di desiderare.

Espandere l’Economia Sociale Solidale non significa rendere tutto semplicemente “più grande e migliore”. Significa rendere tutto più interconnesso, senza escludere chi è marginalizzato e discriminato dal sistema economico e culturale dominante. Ecco perché usiamo la parola solidarietà: per qualificare la relazione economica e sociale nel suo senso più sostanziale, un’interdipendenza reciproca e mutua, un legame solido tra individui e dentro la comunità, pensato per essere inclusivo e relazionale.

Già sta accadendo. Comunità energetiche che si collegano a cooperative alimentari, scuole e spazi terzi comunitari. Cooperative abitative che integrano servizi di cura, eco-edilizia e mobilità condivisa. Monete locali che sostengono produttori agroecologici o altre filiere eque e dirette. Piattaforme digitali che abilitano il coordinamento tra territori, open source e proprietà collettiva. Reti locali, nazionali e internazionali che intrecciano queste iniziative in strategie condivise e in una voce politica comune.

È così che le crepe diventano percorsi. È così che gli esperimenti diventano nuove infrastrutture.

Eppure, dobbiamo essere onesti: questa strada non è per niente facile. Il *commoning* richiede tempo, pazienza e capacità di attraversare il conflitto. La cooperazione richiede competenze che molti di noi non hanno mai imparato. I sistemi finanziari restano in larga parte allineati con la logica estrattiva. Le politiche pubbliche spesso sono in enorme ritardo rispetto a queste innovazioni, oppure vengono cooptate o corrotte dal sistema finanziario, o semplicemente restano come slogan vuoti.

E non possiamo nascondere che abbiamo anche un problema di tempo: oggi l’economia capitalista funziona con algoritmi in *data center* giganti ed estremamente veloci (oltre che fortemente energivori e idrovori). Dobbiamo procedere a un ritmo molto diverso. Con mezzi diversi.

Ma nonostante tutto questo, queste iniziative persistono — e si diffondono. Perché? Perché rispondono a bisogni e desideri reali. Perché

producono benefici tangibili. Perché offrono senso, appartenenza e capacità di agire. Perché funzionano.

E allora... possono essere istituzionalizzate, ma attraverso nuove forme di politiche e accordi pubblico-comuni. Non ci servono nuove leggi. Ci servono buone politiche per il bene comune.

Forse la vera domanda non è quindi se possiamo fidarci di una nuova economia. Ma se possiamo permetterci di non farlo. In un tempo di collasso climatico, frammentazione sociale e instabilità economica, il cosiddetto “realismo” del sistema dominante viene sempre più smascherato come profondamente irrealistico rispetto alla possibilità di avere un futuro vivibile.

E ciò che un tempo sembrava marginale, ora appare necessario.

L'invito, allora, è semplice — e radicale:

- riconoscere che non partiamo da zero;
- vedere il paesaggio esistente delle alternative non come eccezioni, ma come fondamentali;
- rafforzare i legami tra di esse;
- investire — finanziariamente,

politicamente ed emotivamente — nella loro espansione;

- e soprattutto, praticare la fiducia.

Fiducia reciproca. Fiducia nell'intelligenza collettiva. Fiducia nella capacità delle comunità di organizzarsi, prendersi cura, innovare.

Perché ogni cooperativa creata, ogni *commons* autogovernato, ogni rete di mutuo aiuto sostenuta è già una crepa in più nel sistema. E le crepe, quando si connettono, diventano qualcos'altro. Diventano i contorni di un nuovo mondo. Un mondo che non è post-capitalista come un punto d'arrivo astratto, ma come un processo vivo ed evolutivo. Un mondo in cui l'economia è di nuovo immersa nella vita. Dove il valore si misura nel benessere, non nell'estrazione. Dove la cura non è esternalizzata, ma messa al centro e praticata.

Questo non è un orizzonte lontano. È già qui. Si espande e si intreccia, come il micelio nel sottobosco.

Allora la domanda da farci, come individui e come comunità, è: siamo capaci di vederlo, di favorirne la diffusione? Possiamo permetterci il coraggio, l'audacia di fidarci e di mettere in pratica quello che prefiguriamo, la nostra *protopia* solidale?